

L'INTERVISTA

Beniamino Andreatta

capogruppo dei deputati popolari

«Così il Ppi non ha futuro»

BOLOGNA. Onorevole Beniamino Andreatta, è lei, leader della sinistra interna del Ppi, il grande sconfitto del Consiglio nazionale del partito?

Cosa vuole, la conclusione era scritta nei numeri da prima. Comunque, sul piano della dignità umana e morale la posso considerare una sconfitta. Ma non sul piano politico. Perché non si riesce a capire quale sia il significato politico della conclusione del Consiglio nazionale, la nuova politica del Ppi.

Si spieghi meglio... È difficile capire come mai sia nato questo disegno di acquisire per eredità la destra. Certamente le difficoltà di Berlusconi hanno fatto immaginare a Buttiglione che una politica di seduzione potesse permettere qualche beneficio testamentario. Non ho difficoltà a immaginare questo percorso del segretario. Ma...

Ma...? Poteva forse essere intrapreso dopo la sconfitta della destra. Oggi invece, se non ci sono riserve mentali - ma Buttiglione qualcosa sicuramente ce l'ha - è difficile che quel percorso porti a qualcosa di buono. Anzi, dico di più. La scelta del segretario non mi sembra corrisponda a un comportamento normale.

Si riferisce all'accettazione implicita, da parte della maggioranza interna, della mozione della sinistra sulla chiusura del Ppi ad Alleanza nazionale?

Di fronte a quella mozione che si considerava implicita, Buttiglione non ha detto: l'accetto. E lo, ripeto, l'impressione di una sua riserva mentale l'ho avuta. Tanto che è stato l'atteggiamento di Marini a evitare la votazione sulla mozione.

E se quella riserva mentale non ci fosse?

Allora mi chiedo: è pensabile che la destra senza An possa vincere? E se non è pensabile, che politica è quella di Buttiglione? Mi pare che siamo di fronte a uno spettacolo carnevalesco, come ai tempi della gioliana macchina da guerra di Occhetto e del Berlusconi grande «gaiffeur». Il lascio del Cavaliere è un polo di destra che non può essere visto in una logica di movimento verso il centro. Quindi, non è assolutamente chiara, anzi, è del tutto ambigua la politica nata al Consiglio nazionale.

La sua sfiducia nel segretario è totale...

Io penso che Buttiglione sia un uomo d'onore. E che, nonostante la formula e il puntiglio principesco con cui ha accettato il senso della nostra mozione, la chiusura nei confronti di An sia un'accettazione vera. Se non lo fosse, Buttiglione sarebbe un uomo che in modo premeditato viola un impegno congressuale. In altre parole, se il segretario non è in mala fede, debbo considerare che rispetterà l'impegno preso. Diversamente, saremmo di fronte a un episodio di turfsimo clericale.

Cambierebbe il suo giudizio se l'impegno di Buttiglione a non allearsi con Fin venisse rispettato?

No, perché se c'è questo vincolo non riesco a capire quale sia la prospettiva. Bisognerebbe pensare a una destra che si presenta disunita. Se fosse così, sarebbe un grande successo per Buttiglione. Ma è pensabile che ciò accada? Se si riuscisse a spaccare Forza Italia, ad assorbire l'ala «dolce» lasciando Previti a Fini, allora sì che la scelta del segretario sarebbe positiva. Ma mi sembra uno scenario del tutto irragionevole.

Buttiglione ha anche detto: «Voglio rifare la Dc». Cosa risponde?

Che si è voluta abbandonare la novità rappresentata dal Ppi. La novità di un partito

«Lo sconfitto non sono io, è il Ppi. Non capisco proprio quale sia la prospettiva politica». Beniamino Andreatta, capogruppo dei popolari alla Camera e leader della sinistra interna, critica duramente la conclusione del Consiglio nazionale e rilancia la sfida a Buttiglione. «Ora deve rispettare l'impegno sulla chiusura verso An». «Forse Rocco spera nei giudici». La scissione? «Non me ne vado. Però un partito attorno a Prodi...». Proprio con l'ex presidente dell'Iri ieri Andreatta ha avuto un lungo incontro.



CLAUDIO VISANI

Contrasto

medio-piccolo, coeso, d'opinione, di militanti attivi, che avrebbe dovuto assumere in Italia il significato del partito liberale tedesco. Una forza più vicina al partito di Sturzo che alla Dc. Io ho condotto la battaglia parlamentare con questa convinzione, che è la stessa dei fondatori del Ppi. Buttiglione invece ha scelto di evocare la Dc per erottizzare la platea. La quale, del resto, ha riservato applausi molto meno forti al passaggio del segretario sui vizi del passato da abbandonare, rispetto al «sogno» di una nuova grande Dc.

Un sogno realizzabile?

Vede, la funzione del Ppi era chiara, quella della nuova Dc evocata da Buttiglione no. A meno che non si immagini un accordo Buttiglione-Fini per spartirsi le spoglie del Cavaliere. Oppure un «deus-ex-machina» come Romano Prodi sulla destra, che permetta a Fini di trovare una sua reincarnazione più moderata.

Potrebbe essere Di Pietro il «deus-ex-machina»?

Può darsi. O lui, o qualcuno come lui. Ma in questo caso ci dovrebbe essere la soppressione politica del Cavaliere, giacché non si può proprio immaginare un Di Pietro alleato

con Berlusconi. Se si pensa questo, che il Cavaliere possa tornare ai suoi commerci e ai suoi negozi, allora vuol dire che siamo di fronte a un bell'esempio di politica machiavellica, da corte rinascimentale, molto difficile da capire.

Insieme, lei non crede proprio che il potrà rifare la Dc...

Che la Dc sia servita a civilizzare la destra italiana, è un merito storico. Che si possa ricostruire oggi, mi sembra una difficile impresa.

Soprattutto perché Berlusconi non sembra per niente intenzionato a staccarsi da Fini. Onorevole Andreatta, ritiene possibile che Buttiglione sia così ingenuo da credere il contrario?

Beh, sa, ci sono i giudici... Vuol forse dire che il segretario ha orecchiato qualcosa sui destini giudiziari del Cavaliere?

Buttiglione ha sicuramente grandi orecchie pampini... sì che si arrotolano, come le foglie di vite, anche se un po' barocche. E ha pure una grande abilità di movimento, basta che non ci sia una telecamera di Striscia la notizia di mezzo.

Non trova paradossale che, nel momento in cui emerge un leader come Romano Prodi in grado di rappresentare degnamente l'area politica e culturale del Ppi e di raccogliere ampi consensi nel centro-sinistra, il Ppi scelga Berlusconi?

Bisogna chiedersi se c'è Buttiglione in quell'area. A me pare di no, che sia lui l'esterno. Del resto, il segretario non ha manifestato alcun elemento di solidarietà umana a Prodi. E quando non si sono letti gli stessi libri o incontrate le stesse persone, si è «altro».

Ma gli elettori del Ppi lo seguiranno?

Io so che una indagine commissionata da Famiglia Cristiana dice che tra l'85 e il 90% dei popolari ha reagito molto bene alla candidatura Prodi. E anche guardando alle reazioni concrete della gente, alle migliaia di fax e telefonate giunte a Prodi, mi pare di poter dire che questa candidatura corrisponde all'anima dei nostri elettori. I quali non mi sembrano particolarmente eccitati dall'evocata ricostruzione della Dc. Non vorrei che, alla fine, si vedessero nel partito immaginato da Buttiglione certe facce patibolari e italoforziste, portatrici delle tendenze più aberranti che abbiamo conosciuto in quest'ultimo periodo.

Onorevole Andreatta, lei teme forse che il «sogno» di una nuova Dc contribuisca a far abbassare la guardia in difesa della democrazia?

La Dc, con tutti i suoi difetti, aveva il riconoscimento di tutti di essere il partito della libertà. Ora, di fronte alla minaccia di una nuova dittatura, al vento forte di destra che mette a repentaglio quelle libertà, non vedo in molti ex democristiani alcuna ripugnanza. E questo è anche uno dei motivi per cui non si potrà rifare la Dc.

Un'ultima domanda, professore. Lei crede che ci sarà la scissione nel Ppi, o che attorno a Prodi potrà formarsi una nuova forza politica?

Non lo so. So però che se c'erano rischi di scissione, Buttiglione li ha aggravati. Ha detto chiaro e tondo che non vuole oppositori interni. Ci ha sostanzialmente invitato ad andarcene. Ma io non accollo questo invito, perché penso che l'estraneità al Ppi del segretario emergerà presto. E so anche che il pericolo mortale per Romano Prodi è essere prigioniero della sinistra. Se così fosse, non si vincerebbero le elezioni e non si governerebbe il Paese. Forse un nuovo partito non serve, ma un movimento, una forza che bilanci il Pds ritengo che sia necessaria.

L'ARTICOLO

Sinistra democratica tre sfide da vincere

GIORGIO BOGI

LA PROPOSTA di governo di Romano Prodi porta in sé connotati forti. Integra gli elementi propri della sinistra e della sua attuale caratterizzazione. È un bel passo avanti. Ma sarebbe certo un errore credere che, resosi disponibile Prodi, il più sia fatto limitandosi a consentirgli di lavorare al meglio. L'identità e la configurazione delle forze politiche che lo sosterranno resta un problema che ha una sua grande rilevanza. La contingenza immediata non può che portare ad alleanze di soggetti e sigle politiche. Ma ciò che inevitabilmente diverrà risolutivo saranno gli elementi di fondo che accumeranno i diversi soggetti alleati. Sotto questo profilo, c'è innanzitutto un primo balzo che la sinistra deve compiere: l'acquisizione una volta per tutte dei principi che hanno mutato l'orizzonte entro il quale tutti ci muoviamo. Viviamo in un'era contrassegnata da un'inarrestabile globalizzazione dei mercati. Le tecnologie e i loro sviluppi non sono da considerare meri aspetti caratterizzanti di processi produttivi, bensì l'orma che si imprime in ogni aspetto dello sviluppo, che ha cessato di essere lineare per espandersi «a bolla». La competizione - in tutti i suoi sensi - non è più concepibile come ostacolo all'equità, ma come unica forma entro la quale risolvere e regolare le diverse capacità.

Bisogna dunque abbracciare la competizione tra sistemi nazionali come un valore necessario, poiché solo stare con successo nella competizione può contribuire a rendere meno rischioso il gap esistente tra mercati sovranazionali e società organizzate invece ancora secondo tradizionali criteri di separazione nazionale, che mostrano una vischiosità al loro superamento più marcata degli *animal spirits* dell'economia. Essere competitivi significa potersi procurare quel *sovrappiù di risorse* particolarmente necessarie ad avviare a soluzione almeno i più gravi squilibri italiani.

In questo quadro deve avvenire la ridislocazione delle distinte forze della sinistra democratica. La strada migliore è quella pragmatica, che trova soluzione nelle risposte da offrire alla società italiana di oggi. La strada pragmatica è inoltre obbligata se si crede che l'offerta di governo della sinistra democratica vada lanciata assumendo una compiuta bipolarizzazione. Definirei, assumendo le straordinarie trasformazioni in atto consentite di raggiungere tre ordini di risultati.

Primo: battere meglio la destra, contrastandone in modo più immediato la presa esercitata un anno fa in vasti settori mediani della società italiana, che si ha fondata ragione di ritenere assai poco interessanti a dispute su se sia meglio Scharping della Spd tedesca o Paddy Ashdown dei liberaldemocratici britannici, e assai più protesi a votare secondo la tutela di concreti interessi, come avviene in tutte le democrazie occidentali mature. Bisogna riconoscere che la destra - anche quella italiana che ha sinora duramente fallito la prova di una guida adeguata alla complessità della situazione - è apparsa a una parte prevalente di ceti neoborghesi, professionali, di media, piccola e anche piccolissima impresa, come rassicurante interprete delle logiche di profitto. Sarebbe un grave errore provare una sorta di ripulsa morale verso questo blocco di interessi sociali, liquidandolo come pericolosa espressione di tendenze neoindividualiste identificate come l'aspetto più disgregante del liberismo. Una sinistra moderna deve saper corrispondere a questo ceto senza ricorrere alla vecchia logica di scambio, ma associandone la forza dinamica alla definizione e alla rea-

lizzazione delle grandi politiche di interesse pubblico. Nel '97, quando partiranno le liberalizzazioni dei servizi e noi saremo indietro, quando scatterà la terza fase dell'unione monetaria e noi - se ha ragione Martino - non ci saremo, allora il rischio è che la destra possa contare su vasto consenso, di fronte a un appello a portare comunque in Europa chi allora potrà permetterselo vantaggiosamente, cioè il Nord. E se tutto questo è vero, allora sin da subito occorre che la sinistra compia uno sforzo straordinario perché privatizzazioni, politica monetaria rigorosa, flessibilità nel lavoro e favore della tecnologia diventino connotati naturali delle sue proposte.

Secondo: superare la concezione che vede ogni formazione politica referente ereditario di ceti predefiniti.

Immediata la constatazione che darsi programmaticamente un approccio laburista tradizionale può implicare la riproposizione di un modello che consegna a una distinta forza di centro - sia pure di centro-sinistra - la rappresentanza di ceti e interessi diversi dal reddito dipendente. È uno schema che espone al rischio di lasciare nel recinto del centro politico solidi interessi sociali che inevitabilmente daranno forza al progetto di chi vuole perseguire la sua naturale ricerca di maggior visibilità nella forma di un centro-mobilità, come onestamente il professor Buttiglione dichiarava di voler fare oggi, domani e sempre. La evoluzione del laburismo britannico mi sembra tenga appunto conto di questi aspetti.

SU CHE COSA si basa la convinzione che la sinistra democratica nel nostro paese non sia finalmente in grado di uscire dalla rappresentanza di istanze sociali per definizione minoritarie? A meno che poi non si voglia tornare al proporzionale. Se si guarda alle dinamiche in atto nel comportamento concreto dei tradizionali referenti del mondo del lavoro, si vede che Confindustria in questi due anni ha attenuato fortemente il suo sostegno a uno schieramento predefinito, si è mossa al centro e giudica dalle concrete risposte dei governi. E lo stesso potrà avvenire per il sindacato, a cui non si può più chiedere di essere legato pregiudizialmente alla sinistra, ma che si mette a sua volta al centro e giudica a seconda delle risposte che i governi danno a questioni come la riforma delle pensioni. Giocoforza, la sinistra deve puntare a dare risposte anche socialmente maggioritarie.

Terzo: è condizione obbligata se si intende non solo assecondare e rafforzare la società italiana nelle sue linee di sviluppo, ma svolgere una «missione» di equità. Solo dando risposte concrete alle domande di chi oggi chiede anche beni immateriali e standard qualitativi di vita oltre che certezze di reddito, si potrà esercitare una contestuale azione redistributiva a favore di settori e ceti esclusi dall'integrazione sociale ed economica. L'impostazione pragmatica, per così dire, intenziona la lezione di Bobbio sulla persistente validità di un'azione di equità sociale per la sinistra, ma consente di affrontarla secondo il criterio della domanda di inclusione più che pura tutela dei redditi, richiamata mi pare giustamente da Alessandro Pizzorno.

Nessuno può pensare che la soluzione oggi o domani stesso sia annullare in un'unica indistinta le milleplici anime e radici della sinistra democratica. Ma ora che dobbiamo e possiamo puntare a vincere col maggioritario, dobbiamo stare attenti a non separare eccessivamente ciò che naturalmente - sia pur disordinatamente - in questi mesi ha preso ad unirsi.

DALLA PRIMA PAGINA

Ecco il grande centro

to del reddito nazionale, mentre l'altra metà si deve contentare del restante 28 per cento. Appare anche (e soprattutto) che i nuclei familiari più ricchi, quelli con un reddito superiore ai 5 milioni annui, sono spettacolarmente aumentati negli ultimi anni: tra il 1988 e il 1993, infatti, essi sono passati dal 4,7 al 12,3 per cento delle famiglie italiane. C'è dunque un ceto di ricchi che si ingrossa al vertice della distribuzione del reddito, sulla spinta di processi iniziati negli anni 80 e acceleratisi, probabilmente, a chiusura del decennio, tra i quali va posto sicuramente l'abnorme espansione della ricchezza finanziaria.

Al polo opposto, le famiglie che si trovano in difficoltà economica sono tante, troppe per un paese civile: il 18 per cento delle famiglie

italiane vive con un reddito mensile inferiore a un milione e 800mila lire ed il 5 per cento addirittura con un reddito inferiore ad un milione. Né si può dire che la manovra finanziaria del governo Berlusconi ha cercato di riparare a questa situazione: ben al contrario, come si legge in un recente rapporto del Cnel, essa «... sembra aver considerato ineluttabili i conflitti redistributivi esistenti, che ne risultano in qualche modo accentuati, invece che per quanto possibile ricomposti».

Tra i due estremi della scala dei redditi tuttavia, e cioè grosso modo tra i due e i quattro milioni di reddito mensile, si situa la maggioranza delle famiglie italiane. È questo che costituisce il grande «centro» della società italiana, almeno in termini economici. Qui vi

sono certo delle differenze, legate alla regione di residenza o al titolo di studio del capofamiglia: ma non si tratta di differenze drammatiche. Tra le famiglie dei lavoratori dipendenti e quelle degli autonomi, ad esempio, ci sono soltanto 500mila lire di differenza. Una tendenziale omologazione è in atto, del resto, in questa «massa media» sul piano dei consumi e degli stili di vita. Ciò che va sottolineato semmai qui è la sostanziale stagnazione del reddito familiare, rimasto allo stesso livello dell'anno precedente, con la perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni ed una iniziale, ma netta, erosione dei livelli di risparmio delle famiglie. A ciò si aggiunge la persistente difficoltà di trovare un lavoro per i figli, che non serve certo ad aumentare l'ottimismo di que-

ste famiglie verso il futuro.

L'esistenza oggi di questo ampio «centro», dal punto di vista della distribuzione dei redditi, pone tuttavia un problema a chi vuole spiegare le forti divisioni che caratterizzano la scena politica italiana. Perché alla tendenziale omologazione economica di vasti ceti sociali corrisponde un accentuarsi dello scontro politico? Il fatto è che oggi l'orientamento politico è sempre più espressione di fattori sociali e culturali, oltre che economici. Il voto a sinistra, ad esempio, dipende sempre più da una raggiunta maturità civile e culturale, per la quale diventano cruciali fattori come il livello di scolarizzazione, la capacità critica di selezionare i messaggi dei media, la qualità del tessuto associativo e sociale in cui si è inseriti. Da questo punto di vista, se vogliamo vincere la battaglia per la conquista del centro, dobbiamo trovare nuove ragioni e nuove strategie.

(Massimo Paci)

LA FRASE. Passerotto non andare via... Senza le canzoni di Claudio Baglioni. Roberto Maroni. GAINO.

l'Unità. Direttore: Walter Veltroni. Presidente: Antonio Di Pietro. Amministratore delegato: Antonio Di Pietro. Sede: Via... Certificato n. 2822 del 14/12/1994.